

Il presidente Usa preoccupato di mostrare la massima unità con gli alleati occidentali
 «Chiedete conferma a Major»

Resta vaga la zona franca nel nord dell'Irak
 Ma la Casa Bianca è ottimista
 «Saddam non interferirà»

Bush esalta l'intesa con l'Europa

«Nessuna divergenza sulla difesa del popolo curdo»

Thatcheriani all'attacco
 «Major troppo blando sul Golfo e l'Europa»

«Major barcolla». È il gruppo dei Tories fedeli alla Thatcher che accusa il nuovo premier di seguire una politica debole e «senza ferro» nel Golfo e troppo europeista verso la Cee. L'attacco rischia di aumentare le gravi difficoltà del governo davanti alle amministrative del 2 maggio. I laburisti tornano al primo posto nei sondaggi d'opinione e Kinnoch chiede le elezioni generali subito.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Ad appena tre settimane dalle elezioni amministrative che vengono considerate il più importante test elettorale per il governo degli ultimi quattro anni si è riaperta in maniera clamorosa l'insabbiabile spaccatura fra le file dei Tories sulla questione dell'unione europea ed il premier John Major è stato pubblicamente accusato di generale inefficienza ed insulso dall'ala Thatcheriana del suo partito. L'attacco è avvenuto appena due giorni dopo che il governo è stato messo in gravissimo imbarazzo dai laburisti che hanno scelto l'inizio della campagna elettorale per annunciare la loro soluzione al problema della poll tax. I conservatori hanno promesso la graduale abolizione dell'odiatissima imposta individuale, ma solo fra due anni e per rimpatriare con un'Irlandia che non è ancora stata in grado di spiegare l'esatto funzionamento. Due giorni fa il leader laburista Neil Kinnoch ha presentato il suo piano ai giornalisti ed è riuscito a dimostrare, finendo sulle prime pagine di tutti i giornali, che la poll tax può essere completamente annullata e rimpiazzata con un sistema di imposte che permetta ad ogni famiglia di risparmiare 140 sterline all'anno, circa 300 mila lire. Major è stato colto di sorpresa. I suoi ministri non sono riusciti a trovare falle sostanziali nel piano laburista. Già rossi in faccia dopo questo attacco, i conservatori sono quindi stati attaccati niente di meno che dall'ala Thatcheriana, e al più alto livello: Major è un primo ministro debole e inerte, un «wobbling» (uno che vacilla o che traballa). A lanciare l'insulto è stato uno dei rappresentanti del cosiddetto Gruppo di Bruges nato da al-

Bush vanta «totale accordo» con gli Europei sul soccorso ai Curdi. E pur evitando di definire più precisamente la zona franca, e fino a che punto è off-limits alle forze irachene, insiste che «Saddam non interferirà» perché sa che non gli conviene interferire. Gli Usa confermano combattimenti presso la città curda di Kirkuk ma smentiscono che ieri Baghdad abbia usato gli elicotteri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush dice che in sostanza non ci sarebbero divergenze tra quello che gli Europei hanno chiesto di fare per i curdi e quello che sta facendo lui. E si dice convinto che Saddam Hussein si terra' alla larga dai curdi messi sotto la protezione Usa, quelli nelle zone dove vengono paracadutati gli aiuti, perché «sa bene che gli conviene farlo». Mentre dalla Casa Bianca confermano che di fatto considerano il territorio iracheno a Nord del 36° parallelo «zona franca» per i curdi. Uscito sul prato della Casa Bianca dopo l'incontro con il presidente di turno della Comunità europea, il primo ministro del Lussemburgo Jacques Santer, e il presidente della commissione Cee Jacques Delors, Bush è sembrato preoccupato soprattutto di minimizza-

re le divergenze con gli alleati oltre-Atlantico sul come affrontare la crisi curda. «Siamo oggi insieme ai nostri alleati europei così come lo siamo stati nel corso di tutta questa grande operazione di soccorso della storia militare moderna, l'ha definita» e al momento Usa agli iracheni a non farsi vedere con elicotteri o mezzi terrestri nei pressi di dove gli americani stanno paracadutando i propri soccorsi: «Continueremo ad aiutare questa gente (i curdi) dove sono e non ci attendiamo alcuna interferenza da parte dell'uomo di Baghdad. Perché

sa benissimo che non gli conviene...». E quando qualcuno ha insistito chiedendo se considera la «zona franca», l'enclave in cui di fatto i curdi sono protetti dalle truppe di Saddam Hussein come un'entità legale, si è adombrato, con una reazione quasi più da politico italiano che consola al suo stile tradizionale di gestione delle conferenze stampa: «Ma allora non avete capito cosa vi ho detto. Non c'è nessuna differenza. Ma formalizzare la cosa in qualche modo spetta alle Nazioni Unite. Non è compito nostro. Noi stiamo cercando di aiutare questi profughi e per piacere non create divergenze dove non ve ne sono. Se non vi credete fate quello che ho fatto io ieri: chiedetelo a (il premier britannico) John Major, e vi convincerete che non ci sono divergenze. Gli Usa sono in prima fila nell'aiutare i profughi, e continueremo a farlo. Stiamo facendo un magnifico lavoro di concerto con gli alleati...».

Non esattamente dello stesso parere sembrano essere gli oppositori democratici del Presidente. «Dobbiamo fare di più, deve fare di più la Comunità internazionale nel suo insieme», ha dichiarato ieri il presidente democratico della Camera Tom Foley. Mentre il ca-

pogruppo democratico al Senato, George Mitchell, ritiene la tanto «magnifica» operazione decantata da Bush del tutto insufficiente. «Se l'obiettivo è di consentire la sopravvivenza è del tutto ovvio che al livello attuale di attività non lo possiamo conseguire».

Due lunghe telefonate dalla Casa Bianca, con Downing Street a Londra e con il palazzo di vetro a New York c'erano state mercoledì. Ed è nel corso di queste telefonate che Bush aveva cercato di spiegare a Major e al segretario dell'Onu Perez de Cuellar come il suo monito agli iracheni a non condurre operazioni militari «né aeree né terrestri» oltre il 36° parallelo equivalesse alla creazione di una «zona franca» per i curdi, senza doverne impegnare in complicate dichiarazioni circa la sua dichiarazione ufficiale. Il resto può continuare benedetto da essere discusso in sede Onu, in cerca di una formulazione di compromesso che tenga conto delle riserve espresse da Cina e Urss, ma anche dall'India, tutti paesi che hanno proprie politiche etniche e in futuro potrebbero trovarsi a massacrare i propri «curdi». Pur negando l'intenzione di spartire l'Irak lo stesso portavoce di Bush, Fitzwater aveva detto: «In linea di principio siamo d'accordo che ci



Una famiglia di curdi in un campo profughi in Iran

L'opposizione accusa
 «Saddam attacca sul 36° parallelo»

NICOSIA. La «regola» del 36° parallelo è stata infranta. L'immaginaria linea di demarcazione tracciata dagli Usa nel nord dell'Irak, entro la quale i profughi curdi godrebbero di una «protezione» dagli attacchi, non è stata rispettata dalle truppe di Saddam Hussein. Ancora non vi sono delle conferme da fonti indipendenti, ma la denuncia è stata portata con forza da un portavoce del Partito democratico del Kurdistan, Hoshyar Zebari, che ha anche precisato alcuni particolari dell'azione. L'attacco sarebbe stato portato all'alba di ieri contro i ribelli attestati presso Salahuddin, a nord del 36° parallelo, con elicotteri, carri armati e artiglieria pesante. Stando ad altre informazioni sempre provenienti dall'opposizione a Baghdad, questa non sarebbe l'unica zona all'interno dell'area «protetta» dove si sta combattendo. I ribelli, dicono le fonti del regime iracheno, starebbero opponendo resistenza anche nel sud del paese. L'insurrezione è però sempre più debole, confermano i racconti dei profughi rifugiati in Iran. Questi narrano anche di una repressione durissima, impetuosa, e di mercenari che sarebbero arruolati nelle forze di Saddam: sudanesi, yemeniti e giordani. A questo proposito, l'Olp di Yasser Arafat ha ufficialmente smentito qualsiasi coinvolgimento di palestinesi nei combattimenti contro i curdi. Ad Amman, il vice-primo ministro iracheno Tarek Aziz ha ieri nuovamente criticato l'ipotesi di una zona protetta all'interno dell'Irak, e ha ammonito Iran e Turchia ad astenersi da qualsiasi atto di ingerenza negli affari interni del suo paese e ha detto che farlo «significa giocare col fuoco». L'Irak ha più volte accusato l'Iran di aver fondato la rivolta scita nel sud del paese, mentre le accuse alla Turchia potrebbero derivare dalla notizia che reparti delle forze armate turche si sono spinte in territorio iracheno, per impedire che i profughi ammassati ai suoi confini venissero attaccati. Ciò era stato ammesso l'altro ieri da un funzionario del ministero degli Esteri turco, che precisava

«Washington aiutò l'Irak con crediti facili»

Si dimette il sottosegretario «scomodo»

Si è dimesso il sottosegretario al Commercio Usa, Dennis Kioske. Lunedì aveva testimoniato al Congresso contro l'amministrazione per la politica di aiuti all'Irak perseguita negli anni 80. Intanto la commissione per gli affari bancari della Camera dei rappresentanti ha ricostruito la vicenda dei finanziamenti clandestini della Bnl di Atlanta all'Irak, «l'infamia vitale» per l'autosufficienza militare di Saddam.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La sua testimonianza davanti al Congresso contro la politica della Casa Bianca nei confronti dell'Irak, l'ha pagata con l'uscita dal governo. Dennis Kioske dal primo maggio non sarà più sottosegretario al Commercio. Tornerà a lavorare nel settore privato. Le dimissioni sono state ufficializzate ieri dopo le voci che si erano rincorse negli ultimi giorni a Washington (e come aveva anticipato l'Unità). Kioske, nel corso di un'audizione della commissione esteri della Camera dei rappresentanti dedicata alle esportazioni verso l'Irak di prodotti ad alta

tecnologia, aveva accusato il Dipartimento di Stato di aver ignorato in tutti questi anni gli appelli a bloccare o almeno limitare le esportazioni e di aver respinto le richieste di embargo avanzate dal Dipartimento del Commercio. Subito dopo queste dichiarazioni al Congresso, il capo di gabinetto dell'amministrazione Bush, John Sununu, aveva reclamato le dimissioni di Kioske. A marzo il sottosegretario aveva manifestato l'intenzione di lasciare il suo incarico governativo e l'altra sera il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, aveva detto che l'amministra-

zione si aspettava che le intenzioni si tradussero in realtà. Ora, ovviamente, Fitzwater nega che Kioske sia stato forzato a dare le dimissioni. Le esportazioni all'Irak negli anni 80 di prodotti strategici, di know how e alta tecnologia sono al centro dell'interesse dell'inchiesta condotta dalla commissione per gli affari bancari della Camera degli Stati Uniti e diretta dal presidente Henry B. Gonzalez, deputato democratico del Texas. Gli uomini di Gonzalez hanno ricostruito in un documento reso pubblico (cinque cartelle) la grande truffa dei finanziamenti clandestini della Bnl di Atlanta al regime di Saddam Hussein. Almeno due miliardi di dollari destinati a 300 aziende di 23 paesi (20 italiane) per esportare in Irak, appunto, tecnologia, strumenti di guerra, prodotti industriali utilizzabili per scopi militari (il dual use). Nel documento è scritto: «La piena verità dietro questo trasferimento di tecnologie forse non sarà mai scoperta. Ma una

cosa è certa: i soldi della Banca nazionale del lavoro costarono una vita vile per l'obiettivo iracheno di ricostruire una base industriale e raggiungere l'autosufficienza nella produzione di armamenti». La lista delle aziende allegata al documento è stata ricostruita sulla base delle carte ritrovate negli uffici della Bnl ad Atlanta. Le società statunitensi sono 120. Compilano, oltre alle venti italiane, imprese e gruppi industriali giapponesi, tedeschi (una quarantina), francesi, inglesi (25), indiani e via elencando. Rispetto ai nomi già noti in Italia non ci sono novità. In questo caso le fonti di informazione della commissione di Gonzalez sono le stesse del Senato italiano e degli altri organismi che hanno indagato sullo scandalo di Atlanta. Le forniture all'Irak sono state le più varie: dalla chimica alla meccanica, dalla siderurgia all'informatica, dalle telecomunicazioni ai trasporti. «Molti di questi prodotti - si legge ancora nel documento del Con-

gresso Usa - furono utilizzati per progetti di carattere civile, molti altri no. Una larga parte delle aziende fornitrici non sapeva neppure che la banca finanziatrice era la Bnl. Almeno 700 milioni di dollari, infatti, furono fatti transitare dalla Bnl dal suo conto presso la Morgan Guaranty Trust Company di New York sui conti della Banca centrale irachena presso altri quattro istituti: Irving Bankers Trust, Chase Manhattan, Manufacturers Hannover Trust. La Central Bank of Irak si limitava a spedire un telex agli uffici di Atlanta della Bnl indicando il nome dell'esportatore, una sommaria descrizione dei prodotti e l'importo da trasferire su uno dei suoi conti. Così, l'industria che era poi l'ultimo beneficiario del credito ignorava che a sborsare i soldi era la Bnl. Da lunedì, infine, prende il via la nuova missione a Washington e a New York dell'ufficio di presidenza della commissione d'inchiesta sulla Bnl-Atlanta del Senato italiano.

La crisi di Cuba del 1962
 Verso la pubblicazione il carteggio tra Kennedy e Krusciov

NEW YORK. I messaggi che Kennedy e Krusciov si sono scambiati nel 1962 durante la crisi dei missili cubani, considerati «segreti» dal governo americano, potrebbero essere presto pubblicati. Il dipartimento di Stato, finora, è sempre rifiutato di autorizzare la pubblicazione del carteggio argomentando che le 25 lettere «contengono informazioni ancora legate a problemi politici attuali». Philip Brenner, un professore di storia americano che sta scrivendo un libro sul rapporto Kennedy-Krusciov, ha promosso, tuttavia, una azione legale contro il dipartimento di Stato chiedendo la diffusione del carteggio sulla base della legge sulla libertà d'informazione (freedom of information act). Il professore ha trovato un alleato a sorpresa nel governo sovietico che ha fatto sapere una settimana fa al dipartimento di Stato di non aver niente da obiettare ad una diffusione del carteggio, suggerendo una pubblicazione congiunta. Le lettere scambiate tra Krusciov e Kennedy nei giorni critici della crisi, quando il pianeta sembrò vicino ad una terza guerra mondiale, e nel periodo immediatamente successivo contengono - secondo gli storici americani - una serie di accordi segreti volti a risolvere una volta per tutte il «problema Cuba». Questi accordi, mai interamente rivelati, sono tornati di attualità nel 1970 quando i sovietici decisero di costruire una base per sottomarini a Cuba e nel 1979 quando divampò una disputa tra le due superpotenze circa l'invio di truppe sovietiche nell'isola e anche di recente quando gli sovietici hanno deciso di fornire alcuni caccia al regime di Fidel Castro. «Solo una completa pubblicazione del carteggio tra Kennedy e Krusciov permetterebbe agli storici di comprendere pienamente la crisi dei missili sovietici a Cuba e il modo in cui è stata risolta», sostiene il prof. Brenner.

La rivolta nel Togo contro il presidente Eyadema
 Lomé, raid dei soldati Uccisi 19 dimostranti

PARIGI. La laguna di Lomé ha restituito ieri i corpi di diciannove persone uccise a bastonate. Sono il frutto della vendetta della polizia, hanno accusato i cittadini di un quartiere periferico, Be', della capitale, dove gli scontri con le forze dell'ordine sono giunti a notte frequenti e violenti. Per denunciare al mondo l'ennesimo eccidio hanno ripescato quei corpi e in corteo li hanno portati davanti alle ambasciate di Francia e degli Usa, urlando «Vogliamo le armi per farla finita con il presidente Eyadema. Francia aiutate!». La gente è in rivolta contro il regime del presidente Eyadema, e la violenza è aumentata anche per l'imposizione del coprifuoco notturno. I manifestanti sono migliaia, soprattutto dei quartieri periferici, a loro si sono uniti molti scaricatori di porto e disoccupati. In alcune zone è impossibile accedere. La notizia del macabro ritrovamento, diffusa ieri da fonti giornalistiche, si è sparsa rapi-

damente in tutta la periferia di Lomé e in pochi minuti duemila persone si sono radunate sul bordo della laguna gridando la rabbia e chiedendo l'aiuto della Francia. Hanno ripescato uno ad uno gli sventurati assassinati a bastonate e l'ira è salita quando tra le vittime sono stati riconosciuti i corpi straziati di due bambini, di due donne, una delle quali incinta, e di ragazzi col volto sfigurato dai bastoni. Ora stanno cercando altri scomparsi, scandagliano la laguna temendo di trovare quanti, dopo le dimostrazioni dei giorni scorsi, mancano all'appello. Sono soprattutto giovani e giovanissimi. Il governo togolese, in un messaggio radiofonico, ha formalmente smentito la responsabilità dei soldati nella rappresaglia verso gli abitanti del quartiere di Be'. Ma la gente continua ad essere in rivolta. I giornalisti sono i soli estranei che la popolazione lascia passare. Il rione Be' presenta

Rapporto della Corte dei Conti sulla prestigiosa istituzione culturale
 Bufera all'Institut de France Conti «allegri» e faccendieri

Malversazioni, favoritismi, perfino furti: le vecchie mura dell'Institut de France, l'organo che raggruppa l'Académie Française e le altre massime istituzioni culturali della Repubblica, tremano da quando un settimanale ha reso noto un rapporto confidenziale della Corte dei Conti. L'affarismo, negli ultimi cinque anni, si è infiltrato nella venerabile e secolare istituzione. L'Institut, sui Quai de Conti, furono venduti alcuni «pezzi» del patrimonio immobiliare. Il costo dei lavori era stato calcolato sui 50 milioni di franchi, mentre le vendite procurarono qualcosa come 140 milioni (oltre trenta miliardi di lire). Ne approfittarono una serie di intermediari come un certo studio Blum, che risulta destinatario di 400 mila franchi per una semplice «presa di contatto». Analoghe prebende andarono a pseudo esperti-contabili, e perfino a detective privati incaricati di indagare sui possibili acquirenti degli immobili liquidati. A questo va aggiunta una serie di appartamenti dati in affitto a prezzi ridicoli. Beneficiari, sempre «amici degli amici». Ma il colpo grosso venne realizzato per mettere in piedi le «misure di sicurezza» dell'Institut de France: furono affidate ad una serie di agenzie di fresca costituzione, una delle quali gestita da un signore con una fedina penale alla colata, per traffici d'armi e fabbricazione di assegni falsi. Un giro di amicizie che faceva sempre

capo al Frédéric Gérard, che distribuiva milioni di franchi a società di cui talvolta era parte in causa. Secondo le rivelazioni chi ha subito però i danni peggiori è stato il museo Jacquemart-André, diretto dal sommo accademico René Huyghe. Un deposito di tesori: tele di Fragonard, di Watteau, di Boucher, sculture di Donatello, arazzi preziosissimi. Ebbene, pare che l'ultimo inventario risalga al 1912, e che recentemente siano sparite 325 opere. Non solo: l'acquisto di due magnolie, sistemate nel magnifico giardino del museo, avrebbe comportato l'esborso di quasi dieci milioni di lire. A lucrare, in questo museo, sarebbe stato Jean Pierre Scarpitta, i responsabili sminuirono le accuse, e affermano che il signor Scarpitta aveva fatto valere la sua amicizia, niente meno, con madame Mitterrand. Ma ammettono che non si fa più un inventario da novant'anni, e che lo Scarpitta «ha abusato della sua situazione».